



Con la collaborazione organizzativa
del Tiro a Segno Nazionale Sezione di Perugia 1862

PERUGIA, 24 Marzo 2012

Scuola di Lingue Estere dell'Esercito

Complesso Monumentale Santa Giuliana - Via Baldassarre Orsini, 3

CONVEGNO NAZIONALE U.N.A.S.C.I.

Nosce te ipsum et... arma

**Il ruolo del Tiro a Segno Nazionale:
le armi nello sport per educare e vincere.**

“Il RISULTATO: una carriera da 10.”

Relatore:

Roberto DI DONNA

Campione Olimpico nel tiro a segno

IL MONDO DELLE OLIMPIADI

Ho deciso di impostare la relazione tentando di raccontare ciò che non si può leggere sui giornali e non si può vedere in televisione.

Cercherò di dare forma attraverso le parole ai sentimenti ed agli stati d'animo, a tutto quel caleidoscopio di emozioni che mi hanno accompagnato in questi anni nella veste di atleta professionista e che, credo, sia comune a tutti coloro che dello sport ne hanno fatto un lavoro.

Mi chiamo Roberto Di Donna. Sono nato a Roma 33 anni fa e, senza ombra di dubbio, ho trascorso più di metà della mia vita ad inseguire un traguardo che spesso molti atleti intravedono lungamente senza raggiungere mai.

Avevo tredici anni quando sono capitato per caso al poligono di tiro di Verona e ho avuto la prima esperienza con questo sport poco conosciuto ma profondamente affascinante.

Difficile credere che a quell'età si possano avere impressioni così chiare ma, impugnando l'attrezzo da tiro e sparando i primi colpi ad aria compressa, ho percepito una sensazione di naturalezza.

E' stato un colpo di fulmine.

Se da principio il tiro a segno rappresentava per me un divertente passatempo, con il tempo le soddisfazioni si facevano sempre più frequenti e qualificanti.

La Guardia di Finanza mi ha accolto all'interno del Gruppo Sportivo e mi ha dato la possibilità di dedicarmi completamente a ciò che oramai è diventato anche un lavoro, sostenuto da professionalità ed affiancato da colleghi motivati.

Seul 1988. E' il giorno del mio ventesimo compleanno, quando mi affaccio per la prima volta alla complessa vetrina dei Giochi Olimpici.

Sono partito da casa con lo zaino pieno di umiltà, già cosciente del fatto che quello stesso non avrei mai potuto riempirlo di meriti e medaglie.

Provo una grande emozione e un'intensa curiosità davanti a tutto ciò che mi capita di guardare. L'organizzazione è perfetta, una macchina che propone a tutti gli atleti il massimo sia nelle attrezzature sia nell'ospitalità.

Mi trovo catapultato in un mondo di uguaglianza, dove la competizione si mescola alla solidarietà, al rispetto per i compagni e per gli atleti stranieri, dove improvvisamente essere italiano ed avere una bandiera da innalzare ha un significato profondo e fino ad ora sconosciuto.

Osservo intorno a me atleti già grandi campioni, studio con cupidigia i loro comportamenti, quasi cercando di leggere i loro pensieri; sono alla ricerca di un testo dove carpire segreti che mi aiutino a sopravvivere; mi sento come in una gabbia di leoni.

Un mondo diverso, mescolanza di razze e religioni senza tensione alcuna, ragazzi e ragazze, uomini e donne, che vivono insieme in un villaggio globale. Sembra un ideale di pace.

Sono alla mia prima esperienza e così voglio viverla, senza aspettative ma con un grande fagotto di ricordi che rimarranno impressi nella mia mente per sempre.

Risultato: mi classifico 23°.

Consolazione: è solo la prima Olimpiade e mi riprometto di tornarci.

Barcellona 1992. Ho passato gli ultimi quattro anni a lavorare assiduamente per questo appuntamento. Sono in forma. Mi sento in grado di salire sul podio. Sono lì per dimostrare a me stesso che posso farcela. Cammino a testa bassa concentrandomi solo su questo obiettivo.

Sento dentro di me tutte le forze che si trasformano in una rabbia definita; la sento scorrere nelle vene come il sangue.

Sensazioni che improvvisamente imparo a leggere anche sul viso di chi mi sta a fianco in pedana, di chi si prepara alla gara più importante della sua vita, quella che passa ogni quattro anni, dura pochi minuti, a volte, come nel mio caso, poche ore e che non può tornare se non dopo altri quattro lunghi, interminabili anni, anni di preparazione, di ricostruzione personale, di allenamenti estenuanti, di alti e di bassi, di riso e di pianto, di entusiasmo e di scoramento.

E' difficile per me cercare di tradurre in parole istanti così fitti di attesa e di tensione.

Questo è il cibo che si mastica ad ogni ora del giorno.

Le gare si susseguono in spazi diversi.

Nel villaggio olimpico l'atmosfera è di quiete, la quiete prima della tempesta.

Risultato: mi classifico 8°. Consolazione: vorrei che il tempo volasse ed io sulle sue ali fino ad Atlanta 1996, subito.

Voglio un'altra occasione.

Atlanta 1996: trascorro i quattro anni successivi centrando un bersaglio dietro l'altro e raccogliendo successi sempre più entusiasmanti. E' strano ma più vinco e più mi sento forte e sicuro di me.

L'anno 1996 è l'anno dei Giochi Olimpici di Atlanta ed è l'anno in cui vinco gli appuntamenti più importanti delle tappe di Coppa del Mondo e delle Gare Preolimpiche.

I giornali mi indicano come una delle possibili medaglie italiane e parto per Atlanta con la consapevolezza di una responsabilità maturata nel corso degli anni e delle esperienze passate.

Vorrei escludermi da tutto. La tensione che sento mi costringe a chiudermi a tal punto che chiedo di vivere al di fuori del villaggio. Non voglio trovare nulla che possa distrarmi. Non mi accontentano.

Oramai l'obiettivo è uno solo. Voglio vincere.

Non mi basta il podio, miro senza presunzione al gradino più alto.

E' la mia vita, è il mio momento, è tutto quello che desidero. Mi accorgo, ora più che mai, che il destino mi ha riservato questa strada ed è lungo questa strada che in questi anni mi sono arrampicato.

A volte più che tiro a segno ho pensato di fare scalata di roccia.

20 luglio 1996. Torrido pomeriggio estivo in quel di Atlanta.

Non sono lì per caso. Credo di averlo dimostrato.

Traspiro tensione, la salivazione è quasi nulla, mille pensieri, un solo traguardo.

Intorno a me solitudine e gioia. Persone prima che atleti che esultano per il successo che cambierà loro la vita o che piangono la sconfitta senza appello cadendo nel dimenticatoio il giorno stesso.

Scendo in pedana ed improvvisamente riesco a svuotare la mia mente di ogni turbamento e libero il mio corpo dalla morsa della tensione che mi procurava dolore fisico. E' un sogno.

Sono solo come mai prima d'ora, la mia pistola prolunga il mio braccio quasi come fosse parte di me, ho la mente sgombra, non sento nulla, non provo nulla, non vedo altro che il bersaglio da colpire nel mezzo.

E' ORO, incredibilmente ORO, mentre guardandomi attorno attonito e sbalordito, mi accorgo che al mio fianco c'è la dea fortuna, che comunque nel modo dello sport è una presenza da non sottovalutare. Sorrido anche per merito suo.

Il mondo delle Olimpiadi è un miracolo d'incontri, dove qualsiasi atleta, di qualsiasi sport, di qualsiasi razza, sesso, colore, religione, vive il suo momento di gloria e d'eternità e a renderlo così magico ed atteso è il fatto che appare improvvisamente solo ogni quattro anni, a dispetto del mondo che lo sta a guardare.

Vi ho raccontato questa storia, usando il tempo presente perché, scavando nella memoria, le emozioni ed i ricordi ogni volta, chiudendo gli occhi, diventano realtà che posso toccare.

Grazie.